PIETRO ZANGHERI

PROTEZIONE DELLA NATURA E DEL PAESAGGIO IN ROMAGNA

Nel Congresso nazionale per la protezione della Natura, tenutosi a Bologna fra il 18 e il 20 giugno del 1959, io esposi alcuni fatti che erano accaduti o stavano accadendo in Romagna, minacciando l'integrità di alcuni suoi luoghi interessanti e belli (1). Il Congresso prese in considerazione quanto dissi e, fra gli altri voti finali che il Congresso emise in materia di Flora e Parchi nazionali, uno (il XIV) era del seguente tenore: « Il Congresso, considerato che, nella regione romagnola, l'agricoltura intensiva e lo sviluppo edilizio stanno distruggendo ogni traccia del preesistente rivestimento vegetale spontaneo, perché nessuno ha pensato di mantenere deliberatamente intatte almeno alcune parti dei boschi e degli altri ambienti naturali caratteristici; considerate in particolare le mutilazioni che in tempi lontani e vicini ha subito la famosa Pineta di Ravenna (assolutamente degna di integrale conservazione) ed anche, di recente, la bella e maestosa rupe della 'Vena del Gesso' in Val Senio presso Borgo Rivola, nota perché in essa si apre la 'Grotta del Re Tiberio', neppure definitivamente esplorata dai paletnologi, e per le microstazioni interessantissime delle due felci *Cheilanthes szovitsii* F. et M. e *Scolopendrium hemionitis* Lag., stazioni uniche o per l'Italia (*Cheilanthes*) o per il versante adriatico dell'Appennino (*Scolopendrium*); fa voti perché d'ora innanzi le esigenze dell'agricoltura e dell'industria non ignorino il rispetto della Natura e di certi particolari suoi aspetti, ma cerchino di con-

(1) P. ZANGHERI, *Apprensioni per il rispetto della natura e del paesaggio in Romagna*, in « Congresso Nazion. per la Protez. della Natura in relazione ai problemi dell'economia montana, Bologna 18, 19, 20 giugno 1959 ». Supplemento a « La Ricerca Scientifica », XXIX (1959), p. 111.

temperare i loro interessi con quelli naturalistici; richiama in particolare l'attenzione dell'Autorità responsabile sulla Foresta di Campigna, nell'alto Appennino romagnolo, perché in essa venga mantenuta, assolutamente intatta, almeno una parte, fra le meglio conservate, nelle originarie caratteristiche naturali, con divieto anche ai turisti di raccogliervi piante, allo scopo di perpetuare l'ambiente di tale faggeta appenninica, con la bellissima flora, specialmente arbustiva ed erbacea, e con la sua fauna » (2).

È quasi superfluo aggiungere che il richiamo rimase lettera morta (3); che io sappia nessuno si mosse, non foss'altro per appurare cosa c'era di vero o non vero in quanto veniva denunciato. Ho detto le parole « quasi superfluo aggiungere » e sono brutte assai; ma purtroppo la situazione in Italia per ciò che riguarda la protezione della Natura è quella che è. Credo di non recare offese, se affermo che, non soltanto nell'ambiente economico e del mondo degli affari, non si ha cognizione alcuna di queste cose, e vi si ride sopra benevolmente, o malevolmente che dir si voglia; ma tanta e tanta freddezza in questo campo v'è anche in molte persone colte e la credo dovuta alla trascuratezza che da noi c'è stata, per troppo tempo, nell'istruzione naturalistica, nell'insegnamento e nella guida alla osservazione diretta dei fatti naturali, nell'invito e nello stimolo a tutta la serie di considerazioni e meditazioni che portano a guardare con occhio sempre piú cosciente la molteplicità dei problemi suggeriti dai complessi della Natura vergine. Sono considerazioni e meditazioni che finirebbero per spogliarci di quell'eccesso di antropocentrismo nel quale l'umanità odierna si trastulla, abbagliata dal progresso tecnico (del quale dobbiamo ben rallegrarci), che però non deve farci perdere la testa, condurci all'oblío di quel che noi siamo in seno a tutto il Creato, farci dimenticare il senso della misura che si dovrebbe sempre mantenere intatto.

Sono molto lieto, dopo le amare parole di questa breve premessa, di potere trarre soddisfazione da quel che ha scritto di recente il nostro Claudio Marabini, e vorrei che l'esempio suo fosse seguito da altri che sono al di fuori della sfera naturalistica ed emergono nei campi delle lettere, del giornalismo, della cultura e del pensiero in generale. È un linguaggio molto severo, che riferisco in parte perché tocca proprio la Romagna. Scrive dunque Marabini,

---

(2) Nel supplemento a « La Ricerca Scientifica », cit. alla nota preced., p. 32.

(3) Ora si è cominciato a far qualcosa per la Foresta di Campigna creando la piccola riserva integrale di Sasso Fratino [v. M. PAVAN, *La riserva naturale integrale di Sasso Fratino*, « Notiziario forestale e montano », V (73) (1960), pp. 2115-2118].

prendendo lo spunto da un « giardino della borghesia romagnola » (posto nella fascia pedemontana del nostro Appennino, « questo sinuoso ricamo che segue la Via Emilia ») prendendo lo spunto, dicevo, dal grande parco della villa castello di Montericco d'Imola, dal paesaggio che di lassú si gode, uno « dei piú belli che si possano ammirare... uno dei primi inviti alla Romagna per chi viene dal Nord ». Ma purtroppo è già guastato: un « grattacielo spicca strafottente alla periferia di Imola agganciando l'occhio e conficcandosi nella distesa del paesaggio come un coltellaccio »... e, quasi ciò non bastasse, uno sterro è « accanto a Montericco, a ridosso del parco... pronto ad ospitare qualcosa... qualcosa di mattoni che minaccia di svilupparsi in alto e anche in largo. Forse un bell'edificio imponente, bianco e squadrato come si fa oggi, posato sul lembo della vallata come un fermacarte dozzinale sul bel foglio di un calligrafo? ». Non si sa ancora bene, ma, giustamente e melanconicamente (conclude Marabini) « non si passeggia sotto i cipressi, i cedri, gli abeti e le quercie annose di Montericco (che è tutto vincolato e che i tedeschi rispettarono al cento per cento e non solo perché qui si fermasse Kesselring) senza che la coda dell'occhio vada di continuo verso quello sterro... » (4).

* * *

V'è in Italia una Rivista « Italia Nostra » che di continuo si batte per la tutela del patrimonio artistico e naturale della nazione, ma purtroppo non si arriva al termine della lettura di nessuno dei suoi fascicoli (ne sono pubblicati trentasei dal 1957 ad oggi) senza provare una stretta al cuore per quello che si sta facendo (e per quello che non si arriva a impedire di fare) in Italia. L'Associazione che dà vita alla Rivista è riuscita ad operare non pochi « salvataggi », ma contro questi quante mai sono le manomissioni alle quali non si è riusciti a porre riparo; sono un numero tanto tanto grande, che ogni giorno si accresce e ciò è — se non vogliamo dire favorito — reso facilmente possibile dalle carenze della legislazione attuale, costituita dalle leggi del giugno 1939 sulla tutela delle cose di interesse storico-artistico e sulla tutela delle bellezze naturali.

(4) C. MARABINI, *Il giardino della borghesia romagnola. Allarme per Montericco*, in « Il Resto del Carlino » del 21 aprile 1964.

Or non è molto, una raccomandazione (che è poi un richiamo) è partita dall'UNESCO per il Governo italiano, affinché adotti « con urgenza e nella misura richiesta dalla gravità della situazione i piú idonei provvedimenti di sua competenza ». L'UNESCO era indotto a ciò dal « senso di vivissima motivata preoccupazione, manifestato sempre piú diffusamente e intensamente da organi, istituti e ambienti culturali, anche in campo internazionale » (5) e la tirata d'orecchi non torna certamente a nostro onore. Ora pare si stia approntando una nuova legislazione da sostituire alla vecchia legge del 1939, ma occorre che alla legislazione si affianchi una nuova coscienza nella maggioranza degli Italiani, una piú affinata educazione, bisogna — come ha scritto William Morris — « che ciascuno si convinca che c'è il dovere ovvio per tutti, di adoperarsi ciascuno a fare del nostro meglio per salvaguardare le bellezze naturali della terra; dobbiamo convincerci che deturpare la bellezza della nostra terra, che è proprietà comune, è un crimine, un'ingiustizia verso il nostro prossimo dovuta alla nostra ignoranza, ed è ancor peggio di un crimine essere consci di essa, di non far nulla mentre altri distrugge, perché non possiamo piú invocare la nostra ignoranza » (6).

Che una ignoranza da noi vi sia per i vari problemi legati alla salvaguardia della Natura e del paesaggio naturale è cosa nota, e l'ho già detto. Speriamo che i nuovi programmi scolastici contribuiscano a cambiare il volto delle cose. Però non è giusto pensare che tutto derivi dalla inefficienza della scuola, perché non mancano le voci che da tempo denunciano, mettono in allarme e cercano di scuotere la gente. Quante se ne sono udite (e mi si dica con quale risultato) per la integra salvaguardia delle Pinete di Ravenna! Me ne cadono sotto gli occhi delle ultimissime, fin dello scorso autunno. Povere pinete « barbaramente devastate dal cemento e dalla speculazione privata, col sottosuolo che gli scarichi industriali lasciati liberi stanno avvelenando » (7). E non da un naturalista proviene questo, e anche un altro lamento, suggerito dalla progettata costruzione del bacino di Ridracoli sull'alto Bidente, che non è detto non si debba fare, ma per il quale dovrà bensí tenersi presente non solo « la nota scarsa funzionalità dei grandi invasi ap-

(5) In « Italia nostra », n. 35 (1963), p. 64.
(6) I. INSOLERA, *La difesa del paesaggio nel pensiero di William Morris*, in « Italia nostra », n. 34 (1963), p. 42.
(7) A. C., in « Italia nostra », n. 34 (1963), p. 47.

penninici », ma « il pericolo di sconvolgere una zona significativa » (8), senza (aggiungo io) ricavare i risultati che si aspettano. Questi risultati potrebbero davvero mancare se non verrà mantenuta la piú assoluta integrità ai pascoli ed alla foresta sovrastante, i quali proteggono (ma guai a toccarli!) dei terreni di natura friabile e non delle rocce di natura alpina. Ma su questo avrò occasione di ritornare. In una pubblicazione uscita a Ravenna nel 1962, che riguarda il turismo del nostro litorale, è detto fra altro (pp. 17, 27) che « le mutate esigenze hanno imposto il piccone alla natura... Per i nostalgici del primitivo (continua sempre la pubblicazione) certamente l'Edilizia ha distrutto un altro lembo di terra », mentre (si afferma ancora) le Pinete di Ravenna avrebbero « in buona parte » resistito agli attacchi delle attività agricole e industriali (?!) (9). Chi riferisce queste cose non ha potuto fare a meno di prender l'occasione per associare nello stesso pensiero la situazione ravennate, ed in particolare le pinete, al Parco nazionale d'Abruzzo, a proposito del quale tutti sappiamo le belle parole che si son dette e le, ciò nonostante, traversie che sta subendo e ha subite. Mi auguro che, almeno per questo, giunga in tempo il richiamo (un altro richiamo!) che al nostro Governo è stato inviato dalla ottava assemblea dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue risorse (UICN) tenutasi a Nairobi nell'autunno scorso, con l'invito a interdire ogni iniziativa che possa minacciare o distruggere la bellezza del luogo e la ricchezza naturale del parco creato per il bene delle future generazioni (10). Non posso esimermi dal citare, per la meditazione che da noi meritano, le parole pronunciate dal Ministro di Stato del Kenia, in merito all'ambiente naturale della sua terra: « Le vie sauvage (ha detto) qui, heureusement pour nous, abonde encore ici ... est un héritage qui n'appartient pas qu'à nous, habitants du Kenia, mais au mond tout entier » (11). Quanto sarebbe gradito sentir ripetere da noi una tal frase, cosí elevata e cosciente, a proposito di tante bellezze naturali nostrane, di boschi vetusti, di prati alpestri, di marine incan-

(8) A. C., loc. cit., alla nota preced.

(9) A. C., in « Italia nostra », n. 33 (1963), p. 44.

(10) « Attendu que le Parc National des Abruzzes ... fait l'objet de menaces nouvelles (construction, abattage d'arbres etc.), la 8e Assemblée Générale de l' UICN réuni à Nairobi en 1963 *demande instamment* au Gouvernement Italien membre gouvernemental de l' UICN, d'interdire toute initiative qui pourrait menacer ou détruire la beauté du site et la richesse naturelle du parc créé pour le bénéfice des générations italiennes futures », in « Bulletin UICN », nouv. sér. n. 9, oct.-déc. 1963, pp. non numerate con le Risoluzioni del Convegno di Nairobi (Résol. n. 16).

(11) In « Bulletin UICN », nouv. sér. n. 9, oct.-déc. 1963, p. 1.

tevoli, di tutta una serie di autentici quadri che dànno volto alle regioni e alle vallate, a tutto il nostro Paese; una frase di ammirazione e di rispetto per i monumenti naturali che coi grandi monumenti umani, sono tappe, gli uni e gli altri, della storia lontana e vicina. Altri forti insegnamenti sortirono da quella grande assemblea africana. Il prof. Baer riferendosi ai beni che la Natura largisce all'uomo, ricordò che questo « n'implique pas seulement utilisation rationnelle du sol pour la production de récoltes mais également mise en réserve de territoires d'une beauté ou d'un intérêt scientifique particuliers nécessaires à sa récréation et à son éducation » (12). Nella stessa assemblea il Segretario di Stato all'Interno, Steward L. Udall, ricordò che negli Stati Uniti vi sono dodici milioni di ettari riservati all'ambiente naturale e che nel corso degli ultimi tre anni ben 100.000 ettari di « habitat primitif » sono stati aggiunti alle già notevoli estensioni. E si chiedeva: ma il pubblico nel vostro Paese e nel mondo intero ha di tali impegni sufficiente coscienza? E concludeva affermando che questi problemi non debbono essere posti in un secondo piano, non debbono essere ignorati « par les imprévoyants qui ne se préoccupent que de considérations d'ordre matériel » (13). Cosa ne dicono quei romagnoli che ci chiamano nostalgici del primitivo?...

* * *

Davanti a delle parole tanto appassionate vediamo come si esprime la nostra legislazione che, l'ho detto sopra, appare alquanto carente. La legge 1° giugno 1939 n. 1089 tutela le « cose di interesse artistico e storico » e la legge 29 giugno 1939 è diretta « alla protezione delle bellezze naturali »; la prima dunque è difficilmente applicabile alle cose di interesse naturalistico, la seconda non dice molto di piú, a meno di dare una interpretazione assai intelligente alle norme che detta in modo troppo vago. Essa vincola « le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale », le « bellezze panoramiche considerate come quadri naturali », i « punti di vista e di belvedere », i « complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale ». Come ben diceva un commentatore di queste leggi (14), manca in esse la chiarezza concettuale, il modo di espressione è

(12) Loc. cit., alla nota preced., p. 2.
(13) Loc. cit. alla nota 11, p. 3.
(14) R. Bonelli, *Il nostro problema*, in « Italia nostra », n. 18 (1960), p. 1.

disordinato e confuso; e ben lo sanno i componenti le Commissioni provinciali cui è demandata l'applicazione delle leggi stesse, le quali Commissioni (delle quali anch'io feci parte per una provincia romagnola) non hanno, nella pratica, alcun mezzo per esercitare le loro mansioni di sorveglianza, pei sopralluoghi, ecc., ma neppure una guida sicura per esercitare il loro ufficio, specialmente davanti alle richieste piú disparate che loro pervengono, dirette — il piú delle volte — a tutelare non le bellezze naturali, ma gli interessi privati e personali. E queste Commissioni (a proposito delle quali non si esagera se si afferma che il loro apporto alla soluzione dei problemi è stato nullo o quasi), cosa potrebbero comunque fare senza un forte potere — siamo sinceri — in questo nostro tempo che (come ben dice Renato Bonelli, il commentatore cui mi sono riferito) vede l'uomo della strada e la classe politica e dirigente accomunati nell'incomprensione e nel disprezzo del patrimonio architettonico e ambientale; quando gli organi delle Amministrazioni statali ignorano lo spirito e la lettera delle leggi di protezione..., quando i Comuni violano quotidianamente le norme che essi stessi si sono date, e la Magistratura assolve largamente i privati responsabili delle infrazioni? È questa (conclude sempre il commentatore) « una società che ha smarrito il senso dei valori spirituali e culturali, e non è piú in grado di distinguere gli interessi permanenti della civiltà dai vantaggi particolari del singolo ».

Ho già ricordato il Convegno di Nairobi, il richiamo dell'UNESCO, ma v'è dell'altro da soggiungere e lo dico riferendomi a quell'ultima frase, che denuncia anzitutto noi come una società che ha smarrito il senso dei valori spirituali e culturali. Lungi da me il pensiero che questa sventura sia tutta una sventura nostrana. Però i confronti sono a noi piuttosto sfavorevoli. In un volume dell'Unione internazionale per la protezione della Natura, pubblicato col concorso finanziario dell'UNESCO (15), è detto, per esempio, a proposito dell'Austria, che la protezione della Natura è incoraggiata da tutti i gruppi interessati, economici, turistici, da cacciatori e pescatori e soprattutto da un fattore importantissimo: dalle sane idee conservatrici delle popolazioni (16). La legislazione relativa risale, con le sue origini, alla metà del secolo scorso e va dai fiori ed animali alpestri, o rari, o d'interesse scientifico, agli uccelli,

(15) UNION INTERNATIONALE POUR LA PROTECTION DE LA NATURE, *État de la protection de la nature dans le monde en 1950*, Bruxelles 1951.

(16) Op. cit. alla nota 15, p. 6.

ai giacimenti di fossili, al contenuto delle caverne; e non mi fermo sui particolari. In Francia i primi decreti per la protezione della Natura risalgono al 1861. In Germania si contano piú di mille circoli che si occupano di problemi relativi alla protezione della Natura (17). In Gran Bretagna la protezione della Natura trova ampio consenso nella pubblica opinione ed è oggetto di frequenti discussioni in parlamento, nella stampa, radio, ecc. ed ha molte organizzazioni che se ne occupano. Altissimo è il sentimento per la protezione della Natura nella Svizzera. La piú antica riserva risale al 1569. Le autorità ed il pubblico nutrono molta simpatia per tutto ciò che concerne la protezione della Natura e vi prospera la apposita Lega Svizzera che se ne incarica, mentre il numero dei convinti protettori della Natura sta aumentando continuamente. L'argomento, sebbene non costituisca particolare materia nella pubblica istruzione, non è affatto ignorato nelle scuole; in alcuni Cantoni sono state create perfino delle riserve scolastiche che i maestri visitano coi loro discepoli, a sussidio e complemento agli insegnamenti di scienze naturali. Perfino il Codice civile svizzero prospetta restrizioni alla proprietà allo scopo di proteggere luoghi e curiosità naturali. In tutti i Cantoni vi sono leggi per la protezione di specie di piante spontanee e in molte scuole si destina un giorno intero di tanto in tanto alla protezione della Natura, con conferenze, escursioni, esercitazioni pratiche (18). La Russia ha in atto una novantina di grandi riserve naturali, al fine di conservare l'ambiente autoctono della taiga, della tundra, dei picchi montani, delle steppe e foreste steppiche, dei grandi estuari, dei boschi e torbiere (19); e molto si sta facendo in Jugoslavia nello stesso senso. Dovevo essere breve ed ho citato frammenti sporadici, ma potrei a lungo continuare. Non escludo affatto — lo ripeto — che delle note discordi e negative vi siano ancora in molti Stati, ma purtroppo l'Italia in codesto volume figura maluccio per non dire peggio. V'è una frase, ed è scritta — caso unico — in corsivo, nella quale è detto che presso di noi manca, nel popolo, la coscienza dei problemi della Natura; la Natura è poi sempre meno conosciuta dalle masse che si urbanizzano, mentre è vieppiú frequentata (nei suoi ambienti) da classi sociali incapaci di comprenderla e di rispettarla. Cosí non adempie al suo ruolo di elemento normalizzatore del-

(17) Op. cit. alla nota 15, pp. 65 e 76.
(18) Op. cit. alla nota 15, pp. 91, 173, 182.
(19) Op. cit. alla nota 15, pp. 197, 200, 201.

l'equilibrio fisico e psichico dell'uomo. Le leggi italiane non sempre s'ispirano al concetto molto semplice che le risorse naturali possono essere giudiziosamente sfruttate, risparmiando però il capitale, e che lo sfruttamento mai deve ledere gli interessi generali della collettività, gli interessi cioè di natura spirituale (estetica, scientifica, educativa, ecc.); l'estensore non nasconde tuttavia la sua fiducia nell'avvenire (20).

In un supplemento (21) al volume dal quale ho tratto le notizie, viene notata la capitale importanza che ha in Polonia la nuova legge del 7 aprile 1949 per la protezione della Natura. Questa legge ha lo scopo di dettar norme per conservare, restaurare (e insegnare anche a farne uso, come si conviene) le ricchezze della Natura, gli esseri animati o inanimati sia isolati sia addensati in determinate regioni, le piante e gli animali dei quali la protezione è da considerarsi pubblica utilità per fini scientifici, estetici, storici, documentari, i biotopi naturali. Anzi gli oggetti e biotopi naturali sono considerati monumenti, alla stregua degli altri monumenti; vi è una lega per la protezione della Natura, e nelle Università sono tenuti dei corsi appositi nelle facoltà di scienze naturali, e in quelle forestali e tecniche. L'Università di Torun possiede una cattedra di protezione della Natura e di ecologia, e l'Università di Poznan un Istituto speciale per la protezione della Natura. Di piú, presso ogni sede dell'Ente del Turismo Polacco vi è una Commissione di protezione della Natura che ha il compito di coordinare lo svolgersi del turismo di massa coi principi della protezione stessa, e di questa collaborazione si fa menzione nelle guide ed altre pubblicazioni turistiche. È quindi messo in pratica ciò che da noi pur propose Cederna. Il grandioso fenomeno del turismo di massa, egli scriveva, va studiato scientificamente con la collaborazione di sociologi, naturalisti ed economisti e preconizzava che, cosí seguitando come adesso, tra qualche decennio il bel paese avrà perso ogni tradizionale attrattiva (22). Ma, soggiungo io, bisogna che i naturalisti non siano considerati dei « nostalgici del primitivo », abbiano voce valida alla pari degli altri, del che oggi non si vede ancora la traccia: soltanto in questo modo non si assisterebbe, tanto per fermarci a un esempio di tutta attualità, alla rovina di interi litorali dalla riviera ligure al litorale romano, dalle pinete toscane alle nostre

(20) Op. cit. alla nota 15, pp. 116-118.

(21) UNION INTERNATIONALE POUR LA PROTECTION DE LA NATURE, *Etat de la protection de la nature dans le monde en 1950. Addendum*, Bruxelles 1954.

(22) A. CEDERNA, nel giornale « Il Mondo » del 26 novembre 1963.

spiagge adriatiche. Inconsapevolmente il turismo distrugge la sua materia prima che è la bellezza naturale dei luoghi.

* * *

Fermiamoci alle spiagge adriatiche, anzi alle nostre spiagge, per cominciare a dire di ciò che ci interessa piú da vicino, dopo avere dato — con le considerazioni e le notizie che ho premessso — un quadro generale della situazione e dei movimenti in corso nel mondo, quadro che ho ritenuto indispensabile tracciare, perché entro la sua cornice i turisti stranieri vedono le cose nostre, ed anche noi dobbiamo imparare a vederle in tale inquadratura.

Sulle nostre spiagge v'era — oltre al resto — quell'insostituibile monumento naturale che era (e soltanto modestamente lo è ancora) un monumento non per la Romagna sola, ma per l'Italia tutta: la « Pineta ». « Pulcherrima sylva totium Italiae decorum et ornamenutm », la chiamava Sisto V, ed aveva ragione. Troppo lungo sarebbe fare la storia delle sue vicissitudini nel passato. Ricorderò che nella seconda metà del 1700 aveva la lunghezza (senza interruzione) attorno a 35 chilometri, mentre i monconi che oggi rimangono non raggiungono neppure la metà di quella estensione; e non parlo poi della larghezza la quale dalla media di oltre due chilometri e mezzo è ridotta nel complesso a meno di un chilometro. Grosso modo il bosco si è dunque ridotto ad un quarto appena in circa due secoli, e bisogna aggiungere che le traversie maggiori non le ha subíte in antico, quando ripetutamente venivano emessi bandi che si preoccupavano della sua salvaguardia, ma nei secoli a noi piú vicini, a cominciare dal XIX e verso la fine dello stesso, se è vero che nel 1873 le tre pinete (S. Vitale, Classe, Cervia) avevano ancora la superficie di 5000 ettari (23), mentre ora di vecchia selva non ne rimangono neppure 2000. Tutto questo è avvenuto ai danni di un bosco di alta rinomanza, che costituisce, non solo una bellezza naturale, un ornamento inestimabile del nostro litorale, ma un monumento che serbava nel suo seno le reliquie delle età trascorse, reliquie che ci richiamano alle sue origini, ai rapporti con un mondo naturale scomparso, che ricordano una climatologia diversa, tutta una Romagna diversa da quella d'oggidí. Gli elementi forniti dalle pinete forse già dànno la dimostrazione

(23) V. BANDI, *La pineta di Ravenna e la graduale sua distruzione*, Cesena 1933, p. 15.

che il Porto di Classe ed il suo retroterra creavano una divisione abbastanza netta fra i territori piú umidi e freschi dell'antichissima Selva Litana che arrivava a ricoprire quest'ultimo lembo romagnolo della valle del Po, ed i territori a sud del porto stesso, sui quali avanzava l'ultima punta d'avanguardia della vegetazione meridionale, del verde manto ancora ascrivibile alla cosiddetta macchia mediterranea, seppure ridotta e depauperata in questo estremo limite costiero nordadriatico della sua diffusione italiana. Purtroppo tutto questo si desume a fatica solo dagli scritti di vecchi esploratori della pineta, ben poco da ciò che di essa rimane. Se c'era parco o riserva naturale che da tempo era degno di venir creato per garantire la protezione ntegrale dei luoghi, questo era proprio nelle parti piú integre della Pineta di Ravenna, che si doveva fare; il bosco lo meritava inoltre per tutti i ricordi storici, per le terzine dantesche, per le strofe di Byron, per la rinomanza che alle pinete diedero altri sommi di ogni tempo.

* * *

Ma l'argomento romagnolo della protezione della Natura non si esaurisce con le Pinete di Ravenna. Non ritornerò su quanto scrissi a proposito delle microstazioni vegetali di due felci sulle rupi della Vena del Gesso a Rivola in Val Senio, perché ne riferii a sufficienza nel passato convegno della Società di Studi Romagnoli (24) e perché le stazioni sono oggi definitivamente perdute. E non parliamone piú! Vale invece forse ancora la pena di ricordare qualche altro ambiente naturale che pure sta definitivamente scomparendo, o sul quale potrebbe pesare una minaccia.

Lungo il piede dell'Appennino le vecchie conoidi quaternarie depositarono una coltre di suolo rossastro, calciocarente, un suolo proveniente da un dilavamento cospicuo dei soprastanti contrafforti in una lontana epoca. I nostri vecchi distinguevano questi suoli con la denominazione di « savenelle » o « savanelle », nome che parrebbe trovar la sua origine nel nome savana, ma che invece avrà chissà quale etimologia (e sarebbe interessante ritrovarne il filo), un suolo — dicevo — quasi privo di calcio e di basi in genere e quindi di scarsa fertilità. Su questa fascia, quasi continuativa dall'imolese al forlivese, crebbe un bosco millenario di rovere, che si è mantenuto in gran parte fino al secolo scorso, e a mantenerlo giovò la

(24) P. ZANGHERI, *Alcuni aspetti e cose notevoli dell'ambiente naturale di Val Senio*, in « Studi naturalistici » [Quaderno degli « Studi Romagnoli », I (1964), pp. 49-64].

caratteristica del terreno meno adatto alle colture, che vi avrebbero dato scarso reddito. Ma poi vennero le grandi richieste di legname e in tali contingenze ci si preoccupò del guadagno immediato, ben piú che di quel che doveva succedere in avvenire. Quei boschi sono quasi completamente scomparsi, ed è scomparso con essi un motivo di bellezza che oggi credo sarebbe oltremodo apprezzato per l'ornamento che dava ai colli e come attrattiva turistica; sarebbe forse una fonte di reddito superiore a quello che le magre terre disboscate riescono a dare. Né si dimentichi che anche questi boschi racchiudevano nel loro seno (come la foresta litoranea) gli elementi della loro storia. Nei loro sottoboschi dominavano con tanti altri fiori le eriche e la callùna, le prime a dense fioriture primaverili d'un bianco appena velato di roseo, la seconda a compatta fioritura autunnale di color lilacino, una fioritura di tal densità da dare una nota saliente e suggestiva al paesaggio. Mi tornano alla mente, parlando della callùna (o brugo) (e mi si perdoni il breve inciso), le descrizioni di quelle immense distese di colore violaceo, che si allargano a perdita d'occhio nelle brughiere della Luneburger Heide in Sassonia, delle altre olandesi, a proposito delle quali un nostro autore scrisse d'aver avuto, ammirandole nella piena gloria della loro fioritura autunnale, un colpo d'occhio indimenticabile (25). Son tutte aree a callùna sulle quali vigono dei vincoli protettivi almeno parziali, vincoli che sono rigorosamente rispettati.

L'importanza di questi boschi pedemontani non consisteva soltanto nella grande diffusione che vi avevano le due piante ora ricordate, ma nella ricchezza della loro flora, entro la quale erano rappresentate le specie montane ed in pari tempo le specie schiettamente mediterranee. Vi comparivano, rimasti là come in un rifugio, degli elementi floristici che dalle alture appenniniche erano scesi durante i rigori del glaciale, e insieme ad essi altri ve ne erano, risaliti dal sud e dai litorali in periodi di climi piú miti. Se oggi ricostituissimo quei boschi non vedremmo piú riprodursi questo mosaico, che testimoniava eventi climatici trapassati. Eravamo dunque anche qui al cospetto di monumenti, di pietre miliari sulle quali gli studi, le investigazioni non possono mai dirsi finite (e questo è importante e bisogna tenerlo sempre presente) perché i metodi di studio si perfezionano e sempre ne sorgono dei nuovi, che traggono elementi, fonti di sapere, laddove mai si pensava fos-

(25) R. PAMPANINI, *Il VI Congresso Internazionale Botanico* (Amsterdam 2-7 settembre 1935), in « Nuovo Giornale Botanico Italiano », n. s., XLIII (1936), p. 272.

sero celate. È stata veramente una pena (ricordo un caso soltanto per non allungare troppo queste pagine) osservare la distruzione del bosco di Scardavilla sui colli di Meldola, che a lungo era stato conservato dai monaci camaldolesi, i quali sulla vetta del colle avevano eretto un convento e una chiesa e tutto il bosco avevan cintato con una muraglia lunghissima, conservando intatta la struttura della selva, la compagine degli arbusti, il tappeto delle erbe che con mille colori rifiorivano ad ogni primavera. Non so quali indispensabili vantaggi abbia avuto la nostra economia da questo e da tante altre distruzioni che ci hanno privato di ambienti non piú ricostituibili e che ben dovevano essere oggetto di vincolo, almeno in qualche parte. Oggi non so proprio se ripercorrendo tutto il piede dell'Appennino si possa ancora trovare un lembo degno di protezione. Auguriamoci che almeno rimangano integre e visibili sull'orizzonte le molli curve che disegnano i colli e non vengano anch'esse deturpate da alterazioni e costruzioni che non tengano conto dei nostri caratteristici panorami.

* * *

Ambiente caratteristico, sia pure nel loro orrido, sono i nostri calanchi scavati nelle argille azzurre del Pliocene, unici per certe particolari loro strutture, con una flora povera, sporadica, non priva tuttavia di elementi particolari, endemici. Forse questo ambiente calanchivo rimarrà intatto per la sua inospitalità ed improduttività, speranze che non sussistono per ambienti posti a monte fra i quali, a ben guardare, qualcosa può esserci ancora, sia nel campo della geologia, sia in quello di altri rami di studio naturalistico, da ritener degno di protezione. Ma non è qui possibile scendere a troppi dettagli, come non lo posso fare per tanta parte del piú alto Appennino. Mi sentirei però di lasciare in questo succinto panorama sulla protezione della Natura e del paesaggio naturale della Romagna una lacuna troppo grande, se non dicessi due parole sulla magnifica foresta che dal Passo dei Mandrioli fino a Campigna e a M. Falco di Falterona orna ancora la porzione piú elevata della nostra montagna. Non è mio compito descrivere qui la bellezza dei luoghi che si ornano di una selva cosí lussureggiante da ricordare i piú belli fra i paesaggi d'alta montagna e delle valli alpine coronate di abetine e faggete. Nelle parti piú vergini gli arbusti e il corteo d'erbe crea quadri d'una magnificenza spettacolare. Di proposito non appesantirò il mio dire coi tanti nomi di quelle

piante, che una mano suprema ha posto là una accanto all'altra in una stupenda fusione di forme e di colori: colori rossi, gialli, azzurri, bianchi e mezze tinte di molteplici toni. È una costruzione d'altri tempi, è un monumento antico, cui la verginità dei luoghi ha consentito di arrivare fino a noi. Sulle vette del crinale, nelle parti piú elevate, presso la piatta cima di Monte Falco, le particolari praterie di erbe alpestri formavano, fin alla Burraia, delle distese che da chiunque si facevan notare per la loro morbidezza estrema, alla guisa d'una bella chioma diligentemente pettinata. Stanno già scomparendo, e oramai tutti scomparsi sono i grossissimi faggi che svettavan sulle creste. Perché non ritornano a crescere, come eran cresciuti in antico questi bei prati, ch'eran poi anche delle spugne preziose per conservare le acque piovane? Perché non continua la sequenza, il rinnovamento delle piante vetuste con altre che vetuste a poco a poco diventino? Anche qui sono in giuoco modificazioni nell'ambiente, anche qui se non si sta attenti la bellezza declina. Questo accenno alla situazione dei luoghi di cresta, oggi aperti (forse pei diradamenti avvenuti nella copertura forestale del versante toscano) al continuo soffiare di venti che rendono l'atmosfera piú asciutta ed arida, oggi aperti al calpestío troppo intenso delle masse turistiche, ci induce a guardare con trepidazione alla foresta sottostante, ancora in tanti luoghi cosí bella e florida. Ma la foresta maestosa vive su un suolo né assai profondo, né assai stabile, posto a sua volta su rocce marnose ed arenacee sulle quali gli elementi atmosferici hanno la piú facile presa. Basta un inverno, una pioggia violenta, per vedere lungo le strade, che la Forestale ha tagliate sui fianchi dei monti, cadere i grossi massi d'arenaria, sfaldarsi gli strati marnosi. Eppure questa foresta ivi è nata, ivi è cresciuta e si è mantenuta nel tempo. Indubbiamente altre condizioni di clima, in epoca distante da noi diversi millenni, ne favorirono l'impianto. Oggi siamo arrivati ad una precisa conoscenza dei climi che si sono succeduti nel passato anche lontano e lontanissimo, e — con una precisione molto piú spinta — fino a mezzo milione d'anni fa e, con precisione piú spinta ancora, fino a circa 20.000 anni fa, cioè per tutto il periodo cosí detto postglaciale, il quale, partendo da circa 180 secoli prima di Cristo, arriva al tempo presente. Vi sono stati momenti nei quali i fattori climatici favorirono la diffusione dell'abete, altri quella del faggio e cosí via. Fu allora che questi alberi e i loro complessi boschivi s'insediarono da soli laddove oggi da soli non ovunque si insedierebbero. Nebbie, umidità atmosferiche, adatte temperature e piovosità si prolungarono invariabili per

secoli; assecondarono la foresta, la rinvigorirono, la fecero bella e grandiosa. Per l'origine della Foresta di Campigna non credo si debba risalire molto lontano nel passato quaternario; forse a non piú di cinque o seimila anni prima dell'Era volgare. Fu un miracolo per l'Appennino nostro che aveva subíto tanta erosione; fu un miracolo la stasi, la sosta all'azione radente delle acque che aveva asportato in precedenza dall'Appennino degli enormi spessori perché le rupi sono tenere, sfaldabili, friabili. Non sono parole esagerate le mie: rocce labili, terreno soprastante labile. Un recente studio sul suolo della Foresta di Campigna (26) è d'avvertimento a tutti noi, dal forestale a chiunque operi nei luoghi e per qualunque motivo, a essere prudenti, ad andare piano coi tagli, giacché « il taglio brusco del bosco porta allo xerogramineto ed alla degradazione dell'humus e del suolo ». Dopo avere premesso che solo laddove si sono avute quasi insormontabili difficoltà di esbosco, si trovano le « piante immense, vecchissime di diametro spesso oltre il metro, di cui la riserva di Sasso Fratino è esempio vivente », il pedologo ci ricorda che il suolo bruno acido di Campigna ospita ancora i boschi piú maestosi, che si manterranno solo se non avvengono azioni inconsulte da parte dell'uomo; perché è un suolo estremamente vulnerabile e basta un taglio eccessivo che scopra un po' troppo per notare già una alterazione nell'humus. Suolo poco stabile dunque, ricordiamolo sempre. Ricordiamolo quando si indirizza lassú il turismo di massa, senza che nessuno avverta e insegni le indispensabili norme, e dica che il bosco non va calpestato, che non si debbono strappare arbusti ed erbe, perché il calpestio e l'estirpamento quando vengano ripetuti aumentano la labilità del terreno.

Ho accennato alla riserva di Sasso Fratino. È una riserva integrale sulle pendici orientali di Poggio Scali, che per ora protegge una piccola parte (appena 45 ettari) in una foresta che occupa circa 4000 ettari sul solo versante romagnolo. Io spero possa essere l'inizio di una piú vasta opera protettiva; poiché se di protezione della Natura si può parlare in Romagna, senza rammaricarsi che è già troppo tardi (le pinete e gli altri casi ricordati insegnano) è proprio per la Foresta di Campigna che si deve farlo, ancora in tanti suoi tratti integra, ancora piena di quegli elementi che ne attestano

(26) G. SANESI, *Osservazioni sulle caratteristiche e l' evoluzione dei suoli della Foresta di Campigna. Relazioni con la vegetazione forestale.* « Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali », XI (1962), pp. 97-137.

la storia. Però trascurerei di annotare una verità se non ricordassi che già delle modificazioni sono constatabili, avvenute nel corso degli ultimi quarant'anni; direi (per riassumermi in una sola frase) che c'è oggi piú polvere anche fra terreni ch'erano verdissimi, e forse un po' meno d'acqua in quei torrentelli che avevan mille cascatelle querule in ogni stagione. Forse il clima si sta anche lassú modificando? È una vicenda del tutto naturale, indipendente da ogni azione umana, o è la mano dell'uomo che ha già prodotto qualche guaio che si traduce in una, sia pur lentissima, evoluzione? Non sarebbe legittimo dare oggi una risposta senza avere prima lungamente osservato e raccolto dati molteplici. Tutti sanno che la rottura di un equilibrio naturale non dà subito degli effetti sempre ben tangibili, ma poi, iniziata la rottura, i procedimenti naturali sono difficili da arrestare. Ciò induce a tener presente ogni cautela e precauzione.

La Foresta di Campigna è una gloria dell'Appennino di Romagna. Oserei dire che nessun'altra parte dell'Appennino racchiude le suggestive bellezze di alcuni suoi settori.

* * *

Mi ero proposto di richiamare un po' d'attenzione su diversi argomenti che rientrano nel campo della protezione della Natura nella Romagna. Soprattutto era mio desiderio mostrare le perdite che ha già subíto il nostro patrimonio naturale, e quindi l'esigenza di salvare il salvabile di quel che ancora rimane. Volevo inoltre attirare un po' d'attenzione sul fatto che il patrimonio naturale non va salvato solo perché crea motivi di insostituibili bellezze ed insostituibili paesaggi (che sono grandi motivi), ma perché mantiene nel suo seno gli elementi che permettono di studiare una storia quanto mai suggestiva che si perde nella notte dei secoli, storia non meno interessante di quella che scaturisce dallo studio delle opere umane, tramandate a noi dagli antenati. Non so se sarò riuscito in tutto ciò. Come è stato ripetutamente scritto tutto è patrimonio non solamente nostro, ma di coloro che verranno dopo di noi. Sono, nel nostro caso, patrimoni scientifici, ma in pari tempo paesaggistici, ed un popolo civile non può ignorarli, come non può ignorare i patrimoni storici e artistici. Tutti sono patrimoni che solo una decadenza spirituale (ch'è poi la decadenza della vera civiltà) non riconosce e non cura. Sarebbe ben triste retaggio se i posteri dovessero addossare alla nostra generazione e al nostro tempo

(a noi che piú dei nostri avi abbiamo esperienze e somme di conoscenze, che devono renderci piú solleciti e attenti) il rimprovero di non avere impedito la distruzione delle residue piú belle sembianze largite dalla Natura al nostro Paese, dei siti che di quelle bellezze serbano, in reconditi seni, le pietre miliari che consentono di risalire i secoli, ricostituire lunghissime storie. Sono le storie che permettono entro di noi i confronti, che inducono a meditare, che ci rendono piú coscienti e pensosi, quindi piú umili e rispettosi verso il passato (e quel che di esso resta), verso quel passato entro cui s'affondano le nostre radici e gli infiniti legami della vita.